

Sergej Abašin

**NAZIONI E POSTCOLONIALISMO IN ASIA CENTRALE
VENT'ANNI DOPO: RIPENSARE LE CATEGORIE DI ANALISI
E LE CATEGORIE DELLA PRASSI***

Il caso ha voluto che il 21 agosto 1991, mentre a Mosca veniva messo in atto il colpo di stato, mi trovassi su un volo diretto in Uzbekistan, dove avrei dovuto continuare le mie ricerche sul campo in uno dei villaggi della Valle di Ferghana. Sarei tornato solo l'11 settembre. Di tutto quello che avvenne in quei giorni – la morte di tre difensori della Casa Bianca¹, il ritorno di Gorbačëv da Foros, la bandiera tricolore russa che viene issata sul Palazzo dei Soviet, lo smantellamento del monumento a Dzeržinskij, lo scioglimento di fatto del PCUS, il suicidio di alcuni alti funzionari e così via – venni a conoscenza solo tramite i frammenti di trasmissioni televisive che riuscii a vedere mentre ero ospite dei miei informatori uzbeki, impegnato a raccogliere informazioni sulla vita del *kolchoz* locale. Ricordo i volti perplessi delle persone con cui parlavo, le quali non riuscivano assolutamente a capire cosa stesse accadendo a Mosca e non percepivano quei fatti come segni di una catastrofe o di una rivoluzione, laddove per me in quanto moscovita erano invece densi di significato e difficili da credere. La loro vita andava avanti seguendo il proprio corso, gli abitanti del *kišlak*² erano preoccupati piuttosto dall'avvicinarsi del periodo della raccolta del cotone, nonché dalla mancanza di merci e dalla difficoltà di trovare i soldi per la stagione dei matrimoni, i quali vengono celebrati nel periodo che va dalla fine dei lavori agricoli estivi all'inizio di quelli autunnali. Il 31 agosto in Uzbekistan fu approvata la dichiarazione di indipendenza³, avvenimento che, sebbene oggi venga celebrato annualmente con grande pompa, allora non fu neppure notato dalla maggior parte della società uzbeka, immersa nelle difficoltà e nelle gioie della vita quotidiana.

* Versione italiana dell'articolo «Nacii i postkolonializm v Central'noj Azii dvadcat' let spustja: pereosmyslivaja kategorii analiza/praktiki», *Ab Imperio*, n. 3, 2011, pp. 193-210. Si ringrazia la rivista *Ab Imperio* per la gentile concessione. Traduzione dal russo di Fabio De Leonardis.

¹ Nome popolarmente attribuito al Palazzo dei Soviet della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, oggi sede del governo della Federazione Russa [N.d.T.].

² Villaggio uzbeko [N.d.T.].

³ Nello stesso giorno proclamò l'indipendenza la Kirghisia; il 9 settembre seguì il Tagikistan, il 27 ottobre fu la volta del Turkmenistan e il 16 dicembre del Kazakistan.

Come vediamo la disintegrazione dell'URSS?

La fortuita coincidenza tra il mio viaggio di ricerca e il colpo di stato ha lasciato per sempre nella mia memoria una grande lacuna nell'esperienza della «rivoluzione democratica». Non ho sperimentato quelle impressioni e sensazioni che hanno invece provato molti miei colleghi e amici a Mosca. Ma allo stesso tempo questa combinazione mi ha dato la possibilità di guardare all'agosto del 1991 non dal punto di vista per me abituale, ma dalla prospettiva di quei cittadini e cittadine sovietici che vivevano nella provincia più estrema dell'URSS, i quali vedevano quanto stava accadendo in maniera diversa. Mi sono convinto che la disintegrazione dell'URSS, come siamo soliti chiamarla, abbia avuto una storia, una valutazione e un'interpretazione diverse a seconda di chi guarda a questi avvenimenti. Va da sé che intendendo qui la posizione politica e sociale che in quel momento occupava l'osservatore, si trattasse di un lavoratore del *kolchoz*, di un funzionario o di un insegnante di un istituto universitario. A questa posizione si possono aggiungere ancora la collocazione culturale e, in una certa misura, l'ubicazione geografica (centro-periferia, e così via). Le interpretazioni sono dipese da concezioni, aspettative, interessi e strategie formatesi attraverso la combinazione di tutte queste posizioni, il che significa che se vogliamo capire quale sia stato il corso dei cambiamenti successivi alla disintegrazione dell'URSS, dobbiamo tener conto delle posizioni più diverse esistenti nell'URSS di allora e di quelle esistenti ancora oggi.

Questo testo è un tentativo di rievocare la disintegrazione dell'URSS attraverso il primo analitico delle trasformazioni che ad essa sono seguite in Asia Centrale. Certamente l'«Asia Centrale» è una posizione relativa, la si può ridurre, smembrare in parti più piccole (ad esempio, la «Valle di Fergana», il «Pamir», l'«Aral», ecc.), oppure, al contrario, espanderla e cambiarne le coordinate, ottenendo come risultato una diversa configurazione analitica (per esempio, «le regioni islamiche dell'URSS»). Nondimeno, ho scelto l'«Asia Centrale» in quanto luogo noto alla maggior parte dei lettori provenienti dalla Russia e dotato ai loro occhi di un insieme di tratti, anche se solo immaginari (cfr. Abašin S., 2008). Alle persone con un vissuto nell'URSS essa è nota con la formula «Asia Centrale e Kazakistan» [*Srednjaja Azija i Kazachstan*]⁴, territorio amministrativamente definito dalle cinque repubbliche sovietiche «asiatiche», a suo modo costituente un «alterità» interna, al tempo stesso «esotica» e «arretrata». Poiché l'«Asia Centrale» [*Srednjaja Azija*] era l'«altro», non di rado non rientrava, e tuttora non rientra, nelle discussioni sull'Impero Russo, l'URSS e il periodo postsovietico che facciamo noi (nel senso di «noi che veniamo dalla Russia» [*rossijskicbi*]). «Da lì» arrivano sino a noi solo sparute voci, e in generale la regione resta un «luogo» (post)sovietico remoto sul quale raramente ci soffermiamo, e comunque mai a lungo⁵. Tale omissione è ancora un'altra particolarità che ci permette di parlare di un'immaginaria unità di questa regione,

⁴ L'Autore utilizza l'espressione *Central'naja Azija* [“Asia Centrale”], mentre la formula sovietica cui qui si fa riferimento era *Srednjaja Azija* [“Asia di Mezzo”], la quale è solitamente resa anch'essa in italiano con “Asia Centrale” [N.d.T.].

⁵ Va ricordato che nel 1989 il territorio e la popolazione di questa regione costituivano circa 1/6 del territorio e della popolazione dell'intera URSS.

per lo meno dal punto di vista di coloro che ancora percepiscono la propria «europeità» e «centralità» rispetto a essa.

Per la comprensione del passato sovietico e del presente postsovietico mi sembra importante riportare la regione centroasiatica nel nostro campo visivo e vedere lo spazio (post)sovietico in tutta la sua pienezza e varietà. A tale scopo cercherò di caratterizzare in breve, letteralmente a grandi linee, i processi in corso in tale spazio. Naturalmente non assumo qui il ruolo di rappresentante dei «centroasiatici» che spiega a un pubblico male informato la logica interna degli avvenimenti. Conservo uno sguardo esterno sull'Asia Centrale, ma suggerisco comunque di pensare il modo in cui noi dipingiamo la società (o le società) centroasiatica contemporanea, quali schemi, classificazioni e modelli applichiamo a essa e i punti in cui sorgono contraddizioni e disgiunzioni. Pongo nuove domande e propongo ulteriori percorsi di discussione sui destini postsovietici della regione.

È forte la tentazione di affermare che la morte dell'URSS sia stata un proseguimento dei processi di disintegrazione dei grandi imperi multiculturali: in un certo qual modo analogo, per esempio, alla fine degli imperi britannico e francese alla metà del XX secolo, in conseguenza della quale sono nate nuove realtà statali e nuove élite nazionali coltivate dai colonizzatori che si sono immediatamente ritrovate in una condizione di dipendenza neo-coloniale dalle ex-metropoli, con le quali conservano rapporti e scambi ineguali. I milioni di migranti uzbeki, tagiki e kirghisi arrivati in Russia e diventati non-cittadini di seconda categoria brutalmente sfruttati sono un'evidente conferma della natura postcoloniale dell'Asia Centrale postsovietica. Tuttavia, nonostante le molte ragioni a sostegno di tale interpretazione, intendo concentrarmi sui limiti e le limitazioni presenti nelle categorie di nazione, impero e colonialismo e sulla loro instabilità e contraddittorietà interna. È interessante anche come vengano (o non vengano) utilizzate queste categorie nella stessa Asia Centrale, il modo in cui le élite locali le interpretino e quali fattori influiscano sulle modalità con cui le suddette categorie vengono inserite in questi o quei contesti.

Faccio notare, inoltre, che il presente testo non è una ricerca su un caso-studio o su problemi concreti, ma semmai un saggio liberamente scritto per il ventesimo anniversario della disintegrazione dell'URSS su invito della redazione della rivista *Ab Imperio*; esso sintetizza e schematizza impressioni da me raccolte nell'arco di due decenni e non aspira né alla completezza storiografica, né a fornire dettagli fattuali, né tantomeno a produrre un'argomentazione esauriente.

Nazioni e frammenti di nazioni?

La disintegrazione dell'URSS e tutto il periodo successivo spesso vengono considerati come il trionfo dell'idea di nazione, un risultato atteso e preparato da tutto lo sviluppo storico precedente (o perlomeno da quello del XX secolo). E non si tratta neppure del trionfo finale, ma di un continuo, sempre più intenso rafforzarsi dello stato-nazione, dell'ideologia della nazione e dell'identità nazionale. E in effetti nei paesi dell'Asia Centrale osserviamo la

creazione di rituali e mitologie nazionali, la riscrittura dei libri di testo e la riorganizzazione delle esposizioni museali sulla base delle storie nazionali, il rafforzamento (o i tentativi di rafforzamento) del ruolo delle lingue nazionali, un'ardente preoccupazione per la minaccia demografica e culturale rappresentata dalle minoranze allogene, e così via. Assistiamo anche a conflitti e contraddizioni all'interno dei singoli paesi dell'Asia Centrale e fra gli stessi paesi, e tali conflitti hanno l'apparenza di scontri fra popoli e gruppi etnici diversi. Assistiamo anche ad accanite battaglie sui media e su internet in cui gli avversari vengono individuati su base nazionale e minacciati di vendetta. Nella regione le colonne delle nazioni si muovono a passo di marcia: ciò risulta evidente a qualsiasi analisi specialistica.

Non è tanto mia intenzione mettere in discussione questa concezione, quanto vedere/mostrare le varie sfaccettature del processo di rafforzamento degli stati nazionali. A mio parere è indispensabile valutare questo processo non come qualcosa di teleologicamente predeterminato che si sviluppa da sé, ma semmai come la sommatoria di effetti diversi, e in parte di eventi e sviluppi caotici. Tali effetti si intrecciano, si strutturano, si rafforzano l'un l'altro, si trasmettono in altre sfere, plasmano la memoria di questi o quegli eventi e la loro spiegazione.

Alcuni effetti di questo genere sono legati alla politica sovietica di costruzione/formazione delle repubbliche, delle culture e delle élite nazionali iniziata negli anni '20. Su questo è già stato scritto molto (cfr. Slezkine Yu., 1994 e Martin T., 2001). Le élite che si formarono appresero a 'parlare sovietico' nelle loro lingue nazionali. Il riferimento alla nazionalità divenne un modo ufficialmente riconosciuto per ottenere l'accesso al potere e a bonus e privilegi, mentre in altri casi divenne uno stigma, uno strumento di repressione e discriminazione. Gli avvenimenti del 1988-1991, quando le élite regionali iniziarono a mercanteggiare i propri diritti con il centro, non costituivano (per lo meno in Asia Centrale e in Kazakistan) né una «lotta di liberazione nazionale», né un'aspirazione all'indipendenza. In realtà si trattava della continuazione delle perenni trattative tra il centro e le repubbliche per la redistribuzione delle risorse. I dirigenti delle repubbliche manifestavano totale lealtà a Mosca, e la decisione di liquidare l'URSS da parte di quest'ultima fu per loro qualcosa di innatteso.

Dopo il 1991, quando le repubbliche centroasiatiche si staccarono dalla Russia, cominciarono a manifestarsi nuovi effetti. Si trattava di decisioni e azioni a volte casuali, a volte obbligate, le quali condussero a una nuova fase di strutturazione delle istituzioni, delle pratiche, delle identità e dei sentimenti nazionali.

Nel linguaggio del diritto internazionale il riferimento alla nazione era conveniente come modalità di traduzione e comparazione e come linguaggio veicolare per la comunicazione con gli altri paesi, le organizzazioni internazionali, i turisti, gli esperti e i politici occidentali, per i quali la nazione è una forma di spiegazione comprensibile. Il riferimento alla nazione dava anche la possibilità di parlare di un passato e di un retaggio storico, di una «età dell'oro», di una cultura autentica e di continuità, di coltivare sentimenti primordiali nelle popolazioni dei nuovi stati e di smussare pericolose contraddizioni e rotture all'interno della società. Il riferimento alla nazione era e rimane uno strumento di mobilitazione moder-

nizzatrice, di costruzione e propaganda di piani per un futuro felice. In ognuna di queste sfere la narrazione nazionale si costruisce a modo suo, viene rappresentata da particolari angolazioni e svolge specifiche funzioni, ma tutte queste sfere si uniscono quando la questione diventa quella della legittimazione dei regimi autoritari (o tendenti all'autoritarismo) centroasiatici, i quali ritengono di agire nel nome della nazione e per il suo bene e cercano di convincere di questo quanti li circondano. L'interpretazione secondo la quale il nazionalismo non è un programma o un percorso prefissato da sempre, ma è legato a contesti concreti, permette di vedere i vari sviluppi postsovietici dei nazionalismi in Asia Centrale. Nella regione, per quanto simili e paralleli siano i tratti esistiti per secoli o emersi grazie alla politica unificatrice del centro sovietico, in presenza di molteplici linee di influenza e interazione reciproche, di imitazione e di rivalità, le ideologie nazionali e le pratiche di *state-building* si differenziano tra loro in modo rilevante. Semplificando molto, si può affermare che il nazionalismo uzbeko si preoccupa del rafforzamento dello stato, quello tagiko si rivolge alle sue diaspore e si trova in una lotta disperata contro l'alternativa islamica, mentre quello kirghiso cerca con grande fatica di mantenere l'unità dell'élite e quello kazako aspira a una formula di coesistenza con la sua comunità russofona; quello turkmeno, infine, è orientato verso l'isolamento del paese dal mondo esterno⁶. Certamente tutti questi temi sono presenti in ciascuno stato (la stessa questione dell'identità islamica è attuale ovunque), ma l'urgenza, la portata e le specificità della loro problematizzazione sono diverse.

Ancora una volta, senza entrare nei particolari, faccio rilevare che le differenze summenzionate, nonché altre non menzionate, sono emerse e continuano a inasprirsi semplicemente in virtù del fatto che i nuovi stati centroasiatici hanno peso e condizioni di vita diverse, cosa che non risultava particolarmente visibile quando facevano parte dell'URSS. Alcuni hanno una popolazione più numerosa, altri hanno grandi riserve di gas e petrolio, qualcuno ha un'influente comunità russofona, qualcuno una frontiera comune con la Cina e l'Afghanistan, e così via. La presenza di queste o quelle risorse e la capacità dei concreti esponenti e gruppi dell'élite di farne uso definiscono il modo in cui vengono formulati gli interessi nazionali, gli orientamenti in politica estera, le preferenze retoriche, e il modo in cui vengono scelti esempi e modelli che ci si sforza di imitare. Pertanto non sorprende che le nazioni e i nazionalismi centroasiatici si differenzino tra loro, che siano costruiti dall'interno in maniera differente e che vedano il proprio passato e il proprio futuro in maniera diversa.

Il nazionalismo non è una cornice in cui tutti vengono collocati indipendentemente dalla propria volontà, ma una sorta di somma di azioni spontanee o elaborate e dei loro effetti. Tale approccio permette di vedere i differenti attori che alla produzione di tali effetti concorrono (o non concorrono). Scopriamo quindi che non vi è un singolo nazionalismo dominante, ma diverse versioni del medesimo, le quali si trovano in un continuo dibattito e in costante concorrenza tra loro. Ad esempio, il gruppo oggi al potere in Uzbekistan non presta alcuna attenzione alle necessità e agli appelli delle minoranze uzbeke al di fuori del

⁶ E non vanno dimenticati neppure il nazionalismo karakalpako, quello pamiro e persino quello uiguro, con i loro propri interessi e le loro proprie istituzioni, formatesi già in epoca sovietica.

paese, ma parte dell'establishment di Taškent ascolta le voci di questi compatrioti e lascia intendere di non essere indifferente alla loro sorte. Allo stesso modo in Tagikistan una parte dell'élite locale attende una reazione dalle diaspore tagike, mentre un'altra esorta a concentrarsi sulla costruzione dello stato all'interno delle frontiere a esso assegnate. È facile immaginare che i gruppi appartenenti all'élite si daranno il cambio al potere e potranno gli accenti politici in maniera nuova.

Accanto all'élite politica e intellettuale (e al suo interno) nei paesi dell'Asia Centrale vi sono molte classi sociali e comunità diverse, le quali hanno interessi e strategie propri. A volte questi interessi si inseriscono bene nei progetti nazionali e li rafforzano, a volte no; nel qual caso emergono effetti diversi, alternativi al nazionalismo. Tra essi si possono annoverare ad esempio il formarsi di influenti gruppi di élite regionali, esistenti in tutti i paesi della regione. In Tagikistan la rivalità tra questi ultimi ha condotto nei primi anni '90 a una guerra civile vera e propria, mentre in Kirghisia le periodiche rivoluzioni hanno anch'esse alla loro base un conflitto di identità regionali. Un'altra alternativa al nazionalismo che ha acquistato forza nel corso di tutto il periodo postsovietico (in maniera ondivaga) sono i vari progetti islamici/islamisti. Alcuni di questi rigettano del tutto la divisione nazionale in quanto contraria all'islam e imposta dalla Russia/dall'Occidente. Segnalerei inoltre i variegati movimenti delle donne, i quali formulano uno sguardo particolare sul nazionalismo. Infine, occorre guardare separatamente all'imponente migrazione che coinvolge moltissime persone che da alcuni paesi dell'Asia Centrale si recano in altri stati per lavorarvi temporaneamente o per risiedervi in permanenza. I migranti non solo si sottraggono per lunghi periodi all'azione della propaganda nazionalista, ma nei paesi in cui si recano formano altresì nuove reti sociali, identità, pratiche e strutturano complesse comunità transnazionali in cui il ruolo della cultura, della storia e delle lingue viene nuovamente ripensato.

Osservando tutti questi effetti che si alternano o si sommano e che nel corso degli ultimi vent'anni si sono gradualmente rafforzati, estesi e intrecciati fino a formare nuovi progetti e tendenze, si può trarne la conclusione che il nazionalismo, in qualità di retorica ufficiale dominante, non sia in condizione di ridurre a un comune denominatore gli innumerevoli interessi e strategie privati e di gruppo. Per di più, osserviamo come prenda forza un processo di ulteriore frammentazione delle nazioni secondo svariate linee di divisione: regioni, ricchi e poveri, città (sobborghi) e campagna, islamisti, donne, migranti, minoranze e così via. Ciò non vuol dire che le nazioni siano delle comunità o delle identità incompiute; tuttavia, ciò dimostra che il processo di costruzione nazionale prosegue, risponde a condizioni nuove, modifica il proprio corso e si trova in una condizione di continua concorrenza con altre identità.

Dall'impero all'Impero?

Se per tutti gli ultimi vent'anni il tema della nazione e del nazionalismo è stato presente nella retorica di tutti i politici centroasiatici e, conseguentemente, nell'analisi scientifica e spe-

cialistica dell'Asia Centrale contemporanea (e l'attenzione nei confronti di questo tema non sta venendo meno, anzi, forse è persino in crescita: cfr. Smith G. *et al.*, 1998; Roy O., 2000; Adams L., 2010), il tema della postcolonialità come caratteristica delle società locali postsovietiche si è sviluppata gradualmente e in maniera non univoca (cfr. Adams L., 2009; Kandiyoti D., 2002; Remněv A., 2011).

La questione della postcolonialità è ostacolata anzitutto da un'altra questione: se l'URSS fosse o meno un impero coloniale e, di conseguenza, se la società centroasiatico-kazaka di allora sia stata colonizzata. A questo proposito le opinioni dei ricercatori sono divise. Alcuni definiscono l'URSS un impero, anzi un impero coloniale, nel quale interi popoli e regioni si trovavano in una condizione di sottomissione e disparità di diritti e venivano gestiti con tecnologie tipicamente coloniali (cfr. Hirsch F., 2005; Baberowski J., 2003; Northrop D., 2004). Altri dimostrano che l'Unione Sovietica era un impero insolito, o addirittura che non era affatto un impero, ma semmai, ad esempio, uno stato impegnato in una mobilitazione modernizzatrice (cfr. Khalid A., 2007). In questo caso mi interessa non la discussione accademica, ma l'attitudine dei politici, dell'élite e della popolazione dell'Asia Centrale nei confronti di questa questione. E anch'essa è tutt'altro che univoca.

La critica dell'URSS è un elemento importante e indispensabile delle narrazioni nazionali contemporanee in Asia Centrale: le nazioni vengono a dare il cambio a un vecchio ordine ingiusto liberandosene e superandone le mancanze. Senza un rigetto del passato sovietico non è possibile legittimare lo status quo politico attuale, ossia spiegare da dove sono spuntati questi nuovi paesi e perché essi hanno acquisito il diritto ad avere un proprio stato indipendente. Tuttavia la critica dell'URSS nei diversi paesi centroasiatici assume una forma differente, ha le sue proprie specificità e una intensità ineguale.

A questo riguardo la posizione più dura è forse quella delle autorità dell'Uzbekistan, paese che porta avanti un'inflexibile politica di desovietizzazione. Quasi subito dopo la disintegrazione dell'URSS il presidente dell'Uzbekistan Islam Karimov proclamò l'idea del *mustakillik*, ossia dell'indipendenza, come obiettivo principale al quale la società uzbeka aveva sempre aspirato, e che venne finalmente raggiunto nel 1991. Sotto la bandiera di questa ideologia stanno avendo luogo una massiccia ricostruzione e rinominazione dello spazio, la distruzione di tutti i luoghi simbolici della memoria del passato sovietico, e stanno scomparendo dalla visuale il cinema, la letteratura, i libri di testo, la musica sovietici. In relazione all'epoca sovietica la politica della memoria dell'Uzbekistan si basa sulla traumatizzazione delle coscienze, un vivido esempio della quale è il Museo della Memoria delle Vittime delle Repressioni (cfr. Abašin S., 2009). L'ideologia dell'indipendenza riunisce in un unico trauma comune la memoria delle sofferenze causate dalla politica coloniale dell'epoca zarista e la memoria delle repressioni staliniane e di altre disgrazie dell'epoca sovietica. Sebbene a livello retorico del colonialismo dei tempi dell'Impero Russo e del totalitarismo dei tempi dell'URSS si parli come di due cose diverse, nella sostanza la differenza tra le due non viene delineata né problematizzata: le repressioni sovietiche sono rappresentate come la prosecuzione logica delle repressioni dell'epoca dell'Impero Russo. Questa mancanza di differenziazione permette il raggiungimento di due obiettivi politici: da un lato moltiplicare

la critica all'URSS, aggiungendovi quella all'impero dei Romanov, e dall'altro conferire agli argomenti contro il totalitarismo sovietico un carattere anticoloniale e, conseguentemente, spostare l'enfasi dalle questioni dei diritti umani a quelle della differenza culturale.

Perché proprio l'Uzbekistan si è trovato a guidare la desovietizzazione? Io citerei due fattori: uno soggettivo, l'altro strutturale. Parto dal secondo: a Mosca consideravano l'Uzbekistan la «principale» repubblica della regione. I suoi rappresentanti a volte occupavano posti nel Politburo del Comitato Centrale, a Taškent erano ubicate le filiali regionali dei ministeri dell'Unione, e ciò significa che era proprio lì che rapporti tra il centro e la periferia sovietica, i loro punti di contatto, erano più immediati, e la tensione più forte. Il fattore soggettivo è la continuazione di quello strutturale: il cosiddetto scandalo del cotone, con l'aiuto del quale Andropov negli anni '80 cercò di riscrivere i precedenti accordi fra il Cremlino e l'Uzbekistan (in quanto «principale» repubblica centroasiatica) e di ristabilire il controllo sulla regione in generale, dimostrando a tutte le società locali la forza del centro. Questo scandalo fu un colpo doloroso per l'autostima dell'élite uzbecka, cosa che in larga parte è stata all'origine dei suoi umori anti-Cremlino/antisovietici.

Anche negli altri paesi dell'Asia Centrale ci si sforza di smantellare le costruzioni simboliche dell'eredità russa e sovietica, e anzi a distanza di vent'anni questo processo non solo non si è fermato, ma anzi sembra che si stia gradualmente rafforzando. Tuttavia in questo, a differenza dell'Uzbekistan, le altre autorità ed élite centroasiatiche non aspirano a rendere la critica all'URSS un qualcosa di traumatizzante trasformando il passato sovietico in un'immagine esclusivamente negativa, né intendono sradicare in qualsiasi modo tutto ciò che è sovietico.

Vorrei prestare attenzione a una caratteristica comune a tutti i paesi centroasiatici: sia le autorità che la maggioranza della popolazione non sono pronti a definire pubblicamente come coloniale il periodo sovietico e a definire le ex repubbliche sovietiche delle colonie. A questo non sono pronti neppure in Uzbekistan, sebbene lì più che altrove la narrazione ideologica del raggiungimento dell'indipendenza si sia avvicinata ai modelli classici delle narrazioni della decolonizzazione. Tuttavia le autorità uzbecke si limitano solo a fare allusioni trasparenti al fatto che il periodo sovietico fu la continuazione dell'epoca coloniale dell'Impero Russo, e non si decidono a portare a compimento logico questo paragone dichiarando l'URSS un impero coloniale e definendo come postcoloniale la condizione attuale dell'Uzbekistan.

Per spiegare questo fatto ricordo quanto detto in precedenza: la società centroasiatica non è omogenea, essa è divisa in una pluralità di classi, gruppi sociali, ceti, comunità, ognuno con i propri interessi. Di conseguenza, anche l'attitudine nei confronti della tematica coloniale e dell'URSS ha fonti e natura diverse, a seconda di chi la esprime.

La differenziazione tra i paesi dell'Asia Centrale nella valutazione del passato sovietico è legata, ad esempio, alla presenza di cittadini russofoni tra la popolazione locale. Il Kazakistan e il Kirghizistan hanno delle cospicue comunità russofone, compresi i kazaki e kirghisi russofoni, pertanto le autorità locali non sono interessate a che il problema della traumatizzazione del processo di desovietizzazione divenga fonte di tensioni sociali interne.

Una delle cause del mancato desiderio di avere memoria di sé nel ruolo di colonizzati consiste nel fatto che la maggior parte degli attuali esponenti delle élite centroasiatiche ha una biografia sovietica di carriera e di successo, e che tutti gli attuali attributi della statualità (frontiere, istituzioni, immagini) hanno preso forma in età sovietica e recano su di sé l'impronta della costruzione sovietica. Il definire apertamente come coloniali le proprie radici significa mettere in questione la legittimità del capitale simbolico e sociale, e quindi anche dello status quo politico attuale, cosa che le élite hanno timore di fare.

Inoltre, le élite sono costrette a tener conto degli umori della popolazione nei propri paesi. Saltano agli occhi a questo proposito i risultati di un curioso sondaggio organizzato nel 2009 nelle ex repubbliche sovietiche dall'agenzia Eurasian Monitor⁷. Il sondaggio ha mostrato come sia frammentata la valutazione della storia sovietica, eppure è emerso che in tutto lo spazio postsovietico è proprio nei paesi dell'Asia Centrale che si osservano le più elevate percentuali di giudizi positivi delle principali personalità sovietiche (fra gli altri, Stalin, Žukov e Brežnev) e una percezione positiva della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, della Seconda guerra mondiale e della politica estera dell'URSS, e persino un'attitudine verso le collettivizzazioni e le repressioni non così negativa come, supponiamo, in Georgia o nei paesi baltici. Si può discutere sulla metodologia di tali sondaggi e sulle modalità di interpretazione dei risultati, ma mi pare indiscutibile la conclusione generale, secondo la quale all'interno della memoria ufficiale o accanto a essa coesistono una moltitudine di altre storie e biografie che non sono semplici derivati della politica della memoria dello stato; la nostalgia per l'epoca sovietica diventa a suo modo una modalità di critica di uno stato di cose presente che nei paesi dell'Asia Centrale non è esattamente idilliaco. Il declino dell'economia e della sfera sociale, l'instabilità, l'acuirsi del divario tra ricchi e poveri, l'emergere e l'aggravarsi di nuove forme di dominio nella coscienza di molte persone rende le precedenti forme di dominio sovietiche non più attuali, mentre i successi del passato, che nel 1991 sembravano modesti e discutibili, appaiono oggi come un ideale irraggiungibile. L'appoggio, finanche solo verbale, e la «discriminazione positiva», che in Unione Sovietica si estendeva alle donne, agli abitanti delle regioni arretrate e alle minoranze culturali, suscitano riconoscenza, in particolare sullo sfondo del rafforzamento delle pressioni che oggi subiscono questi strati della società.

Infine, dopo la disintegrazione dell'URSS al posto dei preesistenti rapporti di dipendenza fra le repubbliche centroasiatiche e il centro sono sopraggiunti nuovi rapporti di dipendenza, regionali e globali. Pertanto in Tagikistan e in Kirghizistan il tema anticoloniale e antisovietico non è centrale, in parte anche perché le élite di questi paesi considerano l'Uzbekistan il loro principale rivale storico, giacché ai loro occhi impedisce volutamente lo sviluppo dei paesi vicini. L'attiva penetrazione in Asia Centrale delle grandi potenze (Stati Uniti, Cina, i paesi europei e così via) e di organizzazioni internazionali di vario tipo è stata accompagnata dall'emergere di nuove configurazioni di subordinazione neocoloniale,

⁷ Il progetto di ricerca «La percezione della storia dei periodi sovietico e postsovietico da parte dei giovani dei nuovi stati indipendenti», aprile-maggio 2009. Per un breve resoconto analitico si veda la pagina <www.eurasiamonitor.org/rus/research/event-162.html>.

dall'interferenza negli affari interni della regione e dalla diffusione di una cultura estranea. In tali condizioni i paesi dell'Asia Centrale a livello globale si stanno precipitosamente trasformando in degli *outsider* che nel migliore dei casi riforniscono le principali potenze di forza lavoro e materie prime – ricevendone in cambio una dipendenza ancora maggiore dal credito, dagli investimenti e dalla benevolenza esteri – nel peggiore sono minacciate di invasione militare qualora violino le regole fissate da quelle stesse potenze⁸.

La sempre maggiore frammentazione delle società centroasiatiche che ho menzionato spiega l'assenza di consenso riguardo al passato sovietico, la grande dispersione di opinioni e valutazioni, la continuazione e a volte finanche l'inasprirsi delle discussioni. Tuttavia come tendenza generale noterei la diffusione di una retorica antisovietica in Asia Centrale, legata all'indebolirsi dell'influenza russa e al peso decrescente delle comunità russofone, con il ricambio della precedente nomenclatura sovietica con una nuova generazione di manager che per la loro carriera non devono nulla al periodo precedente. Le infrastrutture economiche, sociali e simboliche create nell'URSS si stanno gradualmente logorando, anche laddove le élite locali non fanno sforzi particolari per smantellarle; sopravvivono sempre meno luoghi della memoria sulla storia sovietica, e conseguentemente nuovi temi e nuove questioni risultano più importanti e determinanti per la vita delle persone.

Quando finisce il periodo postsovietico?

La questione della postcolonialità delle società centroasiatiche attuali è legata anche a quella di quale sia l'eredità dell'URSS, di quali tratti sovietici si siano conservati nel corso di vent'anni di indipendenza e in che misura essi definiscano la specificità dei processi in corso in Asia Centrale.

La presenza di tale eredità è aprioristicamente sottintesa nella definizione «postsovietiche», la quale risulta ancora popolare e seguita a persistere. Tale definizione viene sostanziata da una variegata serie di caratteristiche che distinguono per esempio gli stati centroasiatici dai paesi del Vicino e Medio Oriente, a loro simili per religione, lingua e cultura. In primo luogo, tale definizione indica delle trasformazioni politiche, economiche e sociali assai specifiche che la regione ha attraversato nel XX secolo sotto l'influenza non tanto di processi di sviluppo interni, quanto della politica di ingegneria sociale portata avanti dal potere centrale dell'URSS. In tutti i paesi si è dato forma a determinate infrastrutture politiche, economiche e sociali, istituzioni e pratiche di esercizio del potere che in larga misura si sono conservate e definiscono l'ordinamento statale attuale. Ad esempio, gli attuali apparati presidenziali, concentrando nelle proprie mani le principali leve di controllo e di gestione, copiano gli apparati del Comitato Centrale del Partito Comunista; un ruolo rilevante viene attribuito all'ideologia, alla simbologia nazionale e ai rituali; i parlamenti e il principio di divisione dei poteri hanno un carattere decorativo e i servizi segreti svolgono un ruolo cospicuo nella politica interna. In una serie di paesi della regione si sono conservate persino isti-

⁸ Sulle nuove configurazioni di dipendenza nella regione, si vedano Petric B.-M., 2005 e Heathershaw J., 2001.

tuzioni sovietiche quali le accademie delle scienze, le unioni degli artisti, i sindacati di stato, le organizzazioni giovanili. L'economia ha un carattere monopolistico e si basa sullo sfruttamento delle risorse, mentre i nuovi progetti economici non di rado sono la continuazione di quelli in corso di elaborazione già ai tempi dell'URSS. Nella sfera sociale esistono ancora pensioni e sussidi (anche se di modestissima entità) e un'istruzione e una sanità formalmente gratuite, rudimenti dello stato sociale che l'URSS proclamava di essere. Infine, le stesse nazioni centroasiatiche su cui scrivono molti storici sono state plasmate in epoca sovietica come risultato della demarcazione nazionale messa in atto negli anni '20 (cfr. Haugen A., 2003). Simili tracce di sovieticità si possono ritrovare letteralmente in tutte le sfere della vita statale.

In secondo luogo, il termine «postsovietico» indica delle pratiche e identità quotidiane specifiche che si sono formate tra la popolazione in epoca sovietica, indipendentemente dall'appartenenza nazionale o religiosa. Fra esse rientra anzitutto il ruolo rilevante della lingua russa: di fatto l'intera élite centroasiatica la padroneggia tuttora. Si sono conservate, soprattutto nelle città, parecchie abitudini quotidiane relative alla socializzazione, ai modi di trascorrere il tempo libero, alla preparazione dei pasti, al fatto di festeggiare l'8 marzo, il Capodanno, il Giorno della Vittoria. La gente ha conservato il ricordo dei leader sovietici, delle condizioni di vita dell'epoca sovietica, dei film sovietici, e così via. Si sono conservate anche parecchie reti sociali (famiglie miste, legami di amicizia) che si erano costituite in quel periodo. Queste pratiche e identità sono tutt'ora vive sotto forma di nostalgia per l'URSS, come colto dai sondaggi, soprattutto fra le classi d'età più avanzate.

In terzo luogo, lo stesso prefisso «post» ci dice che il periodo sovietico si è chiuso e che l'Asia Centrale si trova in una condizione di graduale deriva rispetto alla traiettoria fissata nel periodo precedente. Di regola tale deriva viene considerata alla stregua di una crisi, una degradazione, una disintegrazione ancora in corso senza alcun nuovo distinto orientamento di sviluppo.

Il rimando alla postsovieticità è un modello esplicativo frequente e molto importante, ma anch'esso mostra dei punti deboli. Fra questi ultimi rientra, per esempio, un manifesto riferimento all'unicità dell'esperienza sovietica. Tuttavia una sua comparazione con l'esperienza di parecchi altri paesi mostra che lo sviluppo sovietico può essere considerato come una delle varianti di processi di sviluppo comuni attraverso cui sono passati i paesi europei, e non solo essi, nel corso del secolo appena trascorso. Questi processi comprendono una modernizzazione accelerata autoritaria (l'introduzione di nuove tecnologie nell'economia, l'industrializzazione, la diffusione dell'istruzione generalizzata, ecc.), la socializzazione dello stato (l'introduzione dei sistemi pensionistici, l'edilizia di massa, la cultura di massa, ecc.), l'iperideologizzazione dei regimi politici, la disintegrazione degli imperi e la formazione degli stati-nazione (Kotkin S., 2001; Khalid A., 2006; Edgar A., 2006). Il 1991, quindi, può essere considerato come una continuazione o una nuova tappa di quei processi di inclusione nel sistema mondiale di redistribuzione del potere e divisione del lavoro che erano già in corso grazie alla politica sovietica nel XX secolo.

Un altro difetto della definizione «postsovietico» è il fatto che essa per molti aspetti ignori quei cambiamenti e problemi che si sono accumulati nei paesi centroasiatici dopo la disintegrazione dell'URSS. È evidente come ogni paese in questo lasso di tempo sia riuscito a trovare una propria strada, pertanto è possibile riscontrare una differenza alquanto notevole tra gli stati dell'Asia Centrale che in epoca sovietica, come ho già detto, era assai meno nitida. Nelle società locali sono emerse nuove particolarità: per esempio, una migrazione di massa a scopo lavorativo che in precedenza non esisteva in tale forma. Sullo spazio sociale hanno iniziato a influire novità come internet, la telefonia cellulare e tanto altro, cosa che costituisce anch'essa una realtà totalmente nuova, non sovietica. È cresciuta una generazione che non ha ricordo né nostalgia della sovieticità e conosce poco il russo, una generazione le cui pratiche e identità, come ad esempio quelle islamiste, non hanno niente in comune con il periodo sovietico. Negli attuali paesi della regione sono in costruzione, e in parte sono già state costruite, nuove infrastrutture viarie orientate verso l'Iran, l'Afghanistan (e ancora oltre, il Pakistan), la Cina: lungo questi assi si muovono attivamente risorse, persone, denaro e idee. In Asia Centrale è cambiata l'intensità dei flussi interni di movimento: in alcuni luoghi essa è cresciuta (il trasferimento della capitale del Kazakistan da Almaty ad Astana, l'ex Celinograd), in altri (ad esempio, sulla frontiera tra l'Uzbekistan e i paesi vicini) è diminuita. Ci si può dilungare parecchio nel descrivere questo tipo di cambiamenti, così come nell'enumerare gli esempi del retaggio sovietico.

Il rimando alla postsovieticità, in tal modo, si presta ancora bene ad alcune operazioni analitiche, ma è del tutto inadatto per altre. La realtà che osserviamo ha un carattere ibrido e lacerato, essa non si inserisce appieno in nessun modello preconfezionato elaborato sull'esempio di altri paesi e regioni, e non offre basi per la creazione di un modello a parte per l'Asia Centrale. «Società in transizione», «stati falliti», «nuova periferia» (oppure «nuovo Sud»), «regimi autoritari (varianti: musulmani o postsovietici)» e così via: ognuna di queste prospettive offre il suo sguardo e la sua linea di discussione ed evidenzia tratti delle società centroasiatiche che da un altro punto di vista non sono visibili o lo sono solo in parte, in una prospettiva distorta. Qualsiasi modello esplicativo si scelga pone limitazioni e crea ostacoli alla percezione, constringendo ad appianare i tratti della realtà che lo contraddicono.

Per me è particolarmente importante che le varie prospettive esistano non solo nella visione degli esperti, ma anche nella coscienza, nei ragionamenti, nell'identità degli stessi abitanti della regione, siano essi o meno parte delle élite. Non appena si inizia a discutere di Asia Centrale utilizzando i termini «nazione», «impero», «colonialismo», «sovieticità», sorge subito la questione: come distinguere le categorie dell'analisi da quelle della prassi, ossia come distinguere delle definizioni strettamente scientifiche dalla moltitudine di contesti in cui questi termini vengono quotidianamente, anzi continuamente, prodotti e consumati? Tale differenziazione costituisce un problema di per sé, in quanto qualsiasi analisi scientifica può essere considerata dal punto di vista dei suoi effetti ideologici e politici e da quello dei meccanismi sociali e finanziari che hanno generato il sapere specialistico. Notiamo, in particolare, che parecchi modelli di ricerca che si presentano come neutrali si trasformano in un fattore influente nel promuovere nuove divisioni e diseguaglianze (cfr. ad es. Megoran N.,

2000 e Reeves M., 2005). Le categorie di analisi vengono prese dalle categorie della prassi e successivamente rielaborate per poi tornare nella sfera della prassi, cosicché questa circolazione si protrae indefinitamente. Nel momento in cui l'ennesimo Marx dichiara che il compito del filosofo è di cambiare il mondo, avviene un rimescolamento delle categorie e inizia la manipolazione tramite la loro indifferenziazione.

Riferimenti bibliografici

- Abašin S. (2008), «Razmyšlenija o 'Central'noj Azii v sostave Rossijskoj imperii'», *Ab Imperio*, n. 4, pp. 456-471.
- Abašin S. (2009), «Mustakillik i pamjat' ob imperskom prošlom: prokhodja po zalam taškentskogo Muzeja pamjati repressij», *Neprikosnovennyj zapas*, n. 4, pp. 37-54.
- Adams L. (2009), «Primenima li kolonial'naja teorija k Central'noj Azii?», *Neprikosnovennyj zapas*, n. 4, pp. 25-36.
- Adams L. (2010), *The Spectacular State: Culture and National Identity in Uzbekistan*, Duke University Press, Durham NC.
- Baberowski J. (2003), *Der Feind ist überall. Stalinismus im Kaukasus*, DVA, München, 2003.
- Edgar A. (2006), «Bolshevism, Patriarchy, and the Nation: The Soviet 'Emancipation' of Muslim Women in Pan-Islamic Perspective», *Slavic Review*, vol. 65, n. 2, pp. 252-272.
- Haugen A. (2003), *The Establishment of National Republics in Soviet Central Asia*, Palgrave Macmillan, New York.
- Heathershaw J. (2001), «Tajikistan amidst Globalization: State Failure or State Transformation?», *Central Asian Survey*, vol. 30, n. 1, pp. 147-168.
- Hirsch F. (2005), *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Cornell University Press, Ithaca NY-London.
- Kandiyoti D. (2002), «Post-Colonialism Compared: Potentials and Limitations in the Middle East and Central Asia», *International Journal of Middle East Studies*, vol. 34, n. 2, pp. 279-297.
- Khalid A. (2006), «Backwardness and the Quest for Civilization: Early Soviet Central Asia in Comparative Perspective», *Slavic Review*, vol. 65, n. 2, pp. 231-251.
- Khalid A. (2007), «The Soviet Union as an Imperial Formation: A View from Central Asia», in Stoler A. – McGranahan C. – Perdue P. (eds.), *Imperial Formations*, School of Advanced Research Press, Santa Fe, pp. 123-151.
- Kotkin S. (2001), «Novye vremena: Sovetskij Sojuz v mežvoennom civilizacionnom kontekste», in Charchordin O. (ed.), *Michel Foucault i Rossija*, Letnij Sad, Moskva-Sankt-Peterburg, pp. 239-314.
- Martin, T. (2001), *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923–1939*, Cornell University Press, Ithaca NY-London.
- Megoran N. (2000), «Calming the Ferghana Valley Experts», *Central Asia Monitor*, n. 5, pp. 20-25.

- Northrop D. (2004), *Veiled Empire: Gender and Power in Stalinist Central Asia*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Petric B.-M. (2005), «Post-Soviet Kyrgyzstan or the Birth of a Globalized Protectorate», *Central Asian Survey*, vol. 24, n. 3, pp. 319-332.
- Reeves M. (2005), «Locating Danger: Konfliktologija and the Search for Fixity in the Fergana Valley Borderlands», *Central Asian Survey*, vol. 24, no. 1, pp. 67-81.
- Remněv A. (2011), «Kolonial'nost', postkolonial'nost' i 'istoričeskaja politika' v sovremenom Kazachstane», *Ab Imperio*, n. 1, pp. 169-205.
- Roy O. (2000), *The New Central Asia: The Creation of Nations*, I.B. Tauris, London.
- Slezkine Yu. (1994), «The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism», *Slavic Review*, vol. 53, n. 2, pp. 414-452.
- Smith G. – Law V. – Wilson A. – Bohr A. – Allworth E. (eds.) (1998), *Nation-Building in the Post-Soviet Borderlands. The Politics of National Identities*, Cambridge University Press, Cambridge.